

LA FLUITAZIONE

DEL LEGNAME

Un metodo “antico” di trasportare il legname dai monti a valle
in Carnia.

A cura di Laura Matelda Puppini

Vietata la riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione dell'autrice.

La fluitazione nella valle del But.

“Uno dei sistemi più diffusi nelle nostre valli, dal Medio Evo a tutto l’Ottocento, fu quello di utilizzare i corsi d’acqua come mezzi di trasporto del legname. Questa pratica, nata forse dall’esigenza di supplire alla mancanza di strade carrozzabili, era economicamente molto vantaggiosa. Le tecniche per fluitare variavano secondo la struttura idrologica dei corsi d’acqua e la natura del legname da fluitare. Il legname, tagliato in pezzi, (tàes o bòres), veniva avviato ai corsi d’acqua facendolo scivolare lungo le pendici dei monti nei canaloni (martórs) o nelle piste (lisces) costruite con tronchi scortecciati. Veniva quindi raccolto nelle valli intermedie in un bacino artificiale prodotto da uno sbarramento di legname (stue).

Quando il momento era adatto alla fluitazione,(...) per via delle piogge e del disgelo, gli sbarramenti venivano improvvisamente aperti ed i tronchi, trasportati dalla corrente, arrivavano, attraverso i torrenti minori, ai torrenti Pontaiba o Gladegna e quindi al fiume Bût e ai porti di raccolta di Rivo, Arta, Cedarchis; se destinati al Friuli o a Venezia i tronchi, giunti a Tolmezzo, proseguivano lungo il Tagliamento.

Se si trattava di tavole e di travi allora il legname veniva legato in zattere negli appositi bacini o pozzi costruiti nei pressi delle segherie - porto.

Poi le zattere, attraverso un canale, venivano immesse nel fiume.

Prima di raggiungere la zona navigabile, le zattere, che partivano dall’Alto Bût,

avevano bisogno di molte spinte, così era necessario riempire e svuotare i bacini più volte. (...).

A proposito della fluitazione bisogna ricordare che, sin dai tempi antichi, molti zatterai carnici esercitarono il loro mestiere nei paesi d'Oltralpe: in Austria, in Galizia, in Romania, dove introdussero nuovi e più redditizi sistemi di lavoro nel trasporto dei tronchi dal bosco alle segherie.”

(Tratto da: D. MOLFETTA, “ Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell’ Alto Bût “ edito a cura della S.E.C.A.B.in occasione del 75° della fondazione, 1986, pp. 77 - 78).

“E’ curioso il modo in cui vien fatta la Serra, e terribile quello per cui si fa la menata.

L’acqua del rio è scarsa e di poca forza, insufficiente a spingere innanzi una grossa massa di legni; onde si pensò di accrescerne il volume e l’impeto...

Nelle parti superiori del monte il fiumicello deve scorrere fra strette ed altissime sponde rocciose dopo esser uscito da ben ampi bacini.

Ora chiudendo per mezzo di provvisorie dighe infra quelle sponde la via dell’acqua, questa si allarga per entrare a questi vasti bacini e se ne fa un gran serbatoio.

Levate a un tratto le serre, esce poscia da quello con forza indescrivibile facendo tremar le rive e portando a sé dinnanzi tutto quello che incontra. I fusti di immensi alberi e i grossi ceppi, gettati prima nel letto del torrente, vengono trasportati con mirabile celerità...

Per evitare qualche disgrazia si costuma di far pervenire all’altare tutti i valligiani del dì e dell’ora che si hanno a toglier le dighe, ma non sempre vi si riesce.”

(Arboit, “Memorie della Carnia” Ud, 1871, p.72. In AA.VV. “ La Carnia di Antonelli “ 1^a ed. Centro Editoriale Friulano, Ts, 1980, p.87.).

“Con forme e accorgimenti speciali si svolge il taglio e l’estrusione del legname, in cui i nostri boscaioli sono peritissimi.

Accenneremo soltanto che i tronchi, ridotti in “tais” per tabolame o in “boris” per legna da fuoco, spinti con una sorta di ascie leggermente uncinata (sapìns) si convogliano al basso lungo docce o strisce denudate del pendio naturale e del monte (martòrs) oppure mediante la “lisse”, risina o doccia, formata da tronchi opportunamente disposti.

L’ulteriore trasporto si fa sia coi carri, sia con la fluitazione, talora aiutata da chiuse (stuis) provvisorie e anche permanenti come la “stua” di Ramàz.

Caratteristico è anche il tipo delle segherie (sieis) per ridurre i tronchi in tavole, che è tuttora diffuso in ogni vallata. “

(G. Marinelli, a cura di M. Gortani, “Guida della Carnia e del Canal del Ferro “ Tolmezzo, 1924, p. 96. In AA.VV. “

La Carnia di Antonelli “ 1^a ed., op.cit., p. 90).

“C’erano le segherie. Quando tagliavano i boschi, con l’acqua portavano fuori i tronchi. C’era il bacino di “Stueramaz”, chiamato “La Stua”. La Stua è un bacino che veniva aperto quando si formavano i “fontanons”, nel mese di maggio.

Gli uomini preparavano tutto il legname a portata di fiume poi lo buttavano dentro e l’acqua lo portava fuori fino al porto delle segherie. Poi c’erano, come si dice da noi, i “caradors” che avevano i cavalli, avevano i manzi e venivano alla stazione per la Carnia con il carico del tavolame.

C’erano anche donne che lavoravano nelle segherie. Erano chiamate le “Sfilere”.

Queste portavano fuori dalle segherie il tavolame e lo accatastavano benissimo...in modo tale che il tavolame si asciugasse e rimanesse a livello.

Doveva essere a livello perché se una tavola era fuori livello diventava storta.”

(Giacomo Solero, infermiere, di Paularo, cl. 1902. Intervista concessa in Tolmezzo a L.M.Puppini il 7 luglio 1978. In AA.VV. “ La Carnia di Antonelli “ 1^a ed., op. cit., p. 93).

LE CHIUSE E LE CONDOTTE.

In Carnia, per la fluitazione, si faceva grande uso del sistema con le chiuse (stùe.)

Le chiuse, che erano, di fatto, delle piccole dighe, sorgevano lungo i torrenti ed erano costruite con tronchi di legno che sbarravano l'acqua a formare un piccolo bacino. La loro apertura, dopo che in quest' ultimo era giunto il legno da trasportare, permetteva di dare spinta ai tronchi e quindi di produrre forza motrice.

Un compito che richiedeva grande esperienza era anche quello dei boscaioli (menàus) che sovrintendevano alla fluitazione: essi dovevano, infatti, disincagliare tronchi che, durante il trasporto, si fossero arenati e accatastarli nel porto di arrivo della segheria a valle nonché controllare il buon andamento della fluitazione. Per spostare i tronchi si servivano di strumenti formati da un lungo manico con, sulla cima, una specie di uncino, detti anghîrs o zapîns.

Dato che era fatto obbligo di evitare danni alle persone o alle cose durante la fluitazione del legname, condizione che si doveva sottoscrivere per avere il permesso dalle autorità competenti di svolgerla, spesso si rendeva necessario approntare, in posti particolari, opere di difesa, in particolare in prossimità di ponti o derivazioni di rogge.

Prima di essere trasportato il legname veniva marcato con sigle particolari e prima che le "stùe" venissero aperte, era d'obbligo avvisare, con congruo anticipo, la popolazione onde evitasse di trovarsi nei paraggi.

Ogni fluitazione di legname si chiamava “condotta” e il permesso di svolgerla veniva richiesto dal proprietario del legname.

Per avere un’idea della grande quantità di legname che fluitava in Carnia basta vedere alcuni dati, relativi al 1830, e riguardanti la val But:

“ il 27.2.1830 il Signor Giobatta Casali di Pieria chiede il permesso di condurre, attraverso le acque del Bût, alla segheria di Cedarchis numero 4.000 pezzi di legname di abete;

il 17/2/1830 il Signor Andrea Moro di Tolmezzo chiede il permesso di condurre sulle acque del torrente Fiume, da sopra il ponte di Cleulis alle segherie di Arta e di Cedarchis, numero 4.850 taglie e 1.750 travi;

il 20/2/1830 il Signor Giacomo Marsilio di Sutrio chiede il permesso di poter condurre attraverso le acque del torrente Pontaiba e del Fiume, dalla confluenza del Rio Orteglas alle segherie di Piano, numero 6.000 pezzi di legname (taglie e travi);

il 3.3.1830 il Signor Clemente Da Pozzo di Ravascletto chiede il permesso di poter portare alla segheria di Arta, attraverso i torrenti Gladegna e Bût, numero 1.200 taglie e 400 travi. “

(Cfr. D. MOLFETTA, “ Op. cit. pp. 79 - 81).

LE SEGHERIE – PORTO.

Le segherie porto sorgevano in un posto ampio, a fondo- valle, e possibilmente alla confluenza di rii e di torrenti. Lungo il corso del Bût le più importanti erano quelle di Arta, Cedarchis e Terzo. Due segherie minori sorgevano a Rivo di Paluzza e Sutrio.

Una delle segherie porto più famose è quella di Villa Santina, immortalata nelle fotografie di Umberto Antonelli.

La chiusa (stùe) di Ramaz verso il primo '900. – Foto Segalla – Paularo. In D. MOLFETTA

“Op. cit.” p. 80.

LA “STUE PIU’ FAMOSA: STUE RAMAZ, PER I PAULARINI “LA STUE “

A Paularo c’era una sola “stue” e si trovava a quota 971 metri, in località “Ramaz”, a pochi chilometri dall’abitato.

Era costruita dal torrente Chiarsò in un punto particolare, laddove le sponde sono molti ravvicinate tra loro.

Era stata fatta costruire nel 1600 da Tommaso Calice di Paularo per ordine della Repubblica Veneziana che in quel tempo bandiva i boschi di Paularo, per ricavarne il legname utile alla costruzione di navi e gondole.

La “Stue” era fatta con i tronchi e sembrava una diga: era alta 12 metri e profonda 6. Aveva una capienza di 45000 metri cubi d’acqua circa ed era alimentata dalle acque del torrente, che abbondavano in primavera per lo scioglimento dei nevai.

Nei periodi di magra essa veniva alimentata dai ruscelli affluenti la cui gettata veniva potenziata grazie a piccole chiuse fatte lungo il loro corso, dette “stuets”.

La costruzione di una “stue” era complicata e faticosa ed impegnava numerosi operai.

Prima di tutto si effettuava un’analisi geologica per verificare la stabilità del terreno. Se questo era adatto si incominciava a costruire la “stue”, disponendo alla base sei file di tronchi, di cui la prima scortecciata e squadrata.

Sopra venivano posti tronchi, che potevano essere lunghi anche sei metri, che andavano a formare una griglia, poi riempita di sassi per stabilizzare la costruzione. E si continuava in verticale con lo stesso procedimento, sino alla fine dell’opera.

Al centro della “stue” era situato un portellone che, una volta aperto, dava il via libera all’acqua che, con la sua potenza, portava a valle i tronchi. Questa operazione si chiamava: “Menade”.

L’apertura del portellone avveniva così: con un colpo di accetta si liberava la “stangje” che, cadendo in verticale, faceva saltare il “puntele”, un cuneo che fissava la serratura del portellone, fatto da un palo squadrato.

A questo punto il portellone si apriva e l’acqua usciva violentemente, trasportando a valle i tronchi già predisposti per la fluitazione. L’impeto dell’acqua era così elevato che il legname raggiungeva perfino l’abitato di Cedarchis. .

(Da: “La “Stue”” a cura degli alunni della classe V^a dell’Istituto Comprensivo di Paularo, articolo datato 28 febbraio 2006.)

In: <http://www.sbirf.org:81/sbirf2005-2006> -

LA “LISSE”

La “*lisse*” è una tecnica di trasporto dei tronchi da un luogo all’altro. Infatti in alcuni casi “*las taias*” dopo essere state accatastate, dovevano venir trasportate verso uno spazio più basso, senza poter utilizzare uno scivolamento in linea quasi retta, con il supporto della forza di gravità.

Ciò accadeva quando:

- I tronchi avrebbero dovuto attraversare prati rovinandoli;
- La località in cui dovevano venir trasportati era obliqua rispetto al punto di partenza;
- Il legname doveva superare dislivelli ed asperità del suolo.

In questi casi i boscaioli costruivano la “*lisse*” cioè una canaletta, uno scivolo artificiale, fatto con gli stessi tronchi.

Tale canaletta poteva poggiare direttamente sul terreno o venir sopraelevata in alcuni tratti.

Costruita la “*lisse*”, i tronchi venivano sospinti verso la stessa e scivolavano a valle.

Quando il trasporto del legname era terminato, i boscaioli iniziavano a smontare la parte più alta dello scivolo e spingevano il legname, che lo aveva formato, verso la parte della canaletta ancora esistente facendolo scivolare a valle.

Tale azione veniva ripetuta finché tutta la “*lisse*” non era stata smontata pezzo per pezzo.

Nel periodo estivo le donne ed i bambini venivano utilizzati per portare acqua con cui bagnare la canaletta per favorire la discesa dei tronchi.

In tempi più recenti la “*lisse*” venne sostituita, ove possibile, dalla teleferica, ma venne utilizzata sicuramente sino agli anni '60 in alcune situazioni particolari.

Testimonianza orale, non registrata, del Signor Fulvio Teon, carnico di Lovea. 27/ 02/2007. (Trascrizione di Laura Matelda Puppini)

E PER CONCLUDERE...

"Vanno ripieni cotesti boschi di alti alberi di Albeo, di Pino e di Larice, che servono per uso delle navi, e delle fabbriche: però vengono spediti per il Friuli, per Venezia, per la Marca di Ancona, e per altri paesi lontani, conducendoli per il Tagliamento, e per la Piave. In particolare le tavole di albeo, e di Larice, che si ritraggono dai boschi della Carnia, comperate dai Mercanti vengono in gran copia condotte a Venezia, ed a

Sinigaglia, ed indi trasportate per
mare in varie parti del mondo. E'
antico appresso i nostri Carni tal
negozio di legname atto alle
fabbriche, ed era solito farsi da
essi coi Romani, de quali
provedevano anche l'Arsenale di
Ravenna "

(Da: " NOTIZIE STORICHE DELLA PROVINCIA DELLA CARNIA raccolte dal Reverendissimo
NICOLO' GRASSI DI FORMEASO, Parroco di Cecivento, e Canonico della Collegiata di S.Pietro in
Carnia" prima ed. Udine, 1782)